Cambridge Analytica in salsa italiana

Le dure polemiche contro il nostro paese da parte dei vertici del Cremlino arrivano, non a caso, in un momento delicatissimo della campagna elettorale. In particolare quando si registrano movimenti più che sospetti nella rete che preludono ad una vera tempesta digitale, non meno violenta di quella annunciata dal portavoce di Putin Peskov. Qualcuno da vari mesi sta rastrellando decine di migliaia di dati sensibili degli italiani. Da giugno ad agosto la compravendita di informazioni personali (telefoni, mail, indirizzi social, frequentazioni on line) riguardanti cittadini o imprese italiane è aumentato del 357 % secondo quanto emerge dalla ricerca condotta dalla società specializzata Swascan (swascan.com/it/dark-web-analysis-italia/) diretta da Pierguido Iezzi, uno dei più accreditati esperti italiani di Cybersecurity.

Lo scambio di materiali che riguardano gli elettori italiani viene intermediato prevalentemente da due centri del Darkweb Breached.to e XSS. Sono due piazze dove prospera lo smercio e il brokeraggio di dati illegali, che vengono acquisti e combinati secondo la nota lezione di Cambridge Analytica.

Nei mesi estivi , spiegano i ricercatori di Swascan , si è constatato un’impennata di attenzione al mercato italiano. Le transazioni sono alquanto irregolari, , caratterizzate da dati a volte sporadici, legati a singole realtà territoriali o

singoli gruppo sociali, a volte più consistenti come è accaduto il 25 agosto in cui 36 mila documenti e files della P.A. italiana sarebbero stati venduti. Offerti anche botnet e sistemi di ripresa, mediante telecamere piazzate all'insaputa degli interessati, per registrare immagini compromettenti.
Siamo nel pieno di una strategia che mira a mettere nel mirino il nostro paese. Rendendo vulnerabile, in questa fase, più che il circuito dei server e data base aziendali, direttamente i singoli profili di elettori che , dopo essere stati elaborati e identificati, diventano destinatari di flussi di informazioni personalizzate che interferiscono direttamente sul loro comportamento. Si riproduce così il manuale della cosidetta guerra ibrida, teorizzata dal generale russo Valery Gerasimov, e raccontato in un suo libro –Il Mercato del Consenso- da Christopher Wylie, il giovane e talentuoso programmatore che sviluppò l'algoritmo che guidò le strategie di disinformazione attuate nel corso della campagna presidenziale del 2016, che vide la sorprendente vittoria di Donald Trump.

Wylie spiega infatti che il punto nevralgico di una strategia che voglia interferire realmente nei processi di formazione dell'opinione pubblica di ua paese riguarda proprio la combinazione e integrazione dei dati individuali di un ristretto numero di elettori, scelti perchè risultano decisivi nei collegi più contendibili. La fase della raccolta dei dati primitivi, aggiunge il giovane programmatore, avviene per vie traverse, secondo itinerari più diversi.
Nel caso di Cambridge Analytica fu decisivo un gioco a quiz inventato e diffuso appunto a Cambridge, da cui il nome della società, da Aleksandr Kogan, un brillate informatico di origine russa . Grazie a quel sistema, spiega Wylie, ottenemmo " una vasta gamma di dati sviluppando programmi di raccolta automatica, usando algoritmi di imputazione per ricondurre ad un unico profilo le informazioni provenienti da fonti diverse , e usando poi le reti neurali di depp learning per ottenere previsioni sui comportamenti di nostro interesse ". Poi

sappiamo come andò a finire negli Usa. Ora la storia sembra ripetersi in salsa italiana.

Invece di trovare pretesti, oggi si estraggono direttamente dalle piattaforme social i dati sensibili degli utenti. E si vendono all'ingrosso. Come raccolta Iezzi " sono stati rilevati costantemente annunci in riferimento all'Italia, con inserzioni relative alla richiesta di acquisto ma anche di vendita di credenziali di accesso ai dati". Un traffico che procede imperturbabile, durante la campagna elettorale, senza che nessun organismo di vigilanza e controllo, come Copasir o l'Agcom, trovino motivo di intervenire.
Mentre a livello pubblico assistiamo ad un fuoco di fila contro il nostro paese da parte di diversi personaggi dell'entourage di Putin, dal vice presidente del comitato strategico Medvedev, alla portavoce del ministro degli esteri Lavorv, Zakharova, che vaticinano sconquassi per l'Italia se dovesse insistere nella sua posizione filo Ucraina, contemporaneamente vediamo che nel web si comprano e vendono impunemente dati degli elettori italiani rendendo plausibile una strategia di pressione nei loro confronti. Gia nei giorni scorsi le autorità svizzere avevano lanciato un allarme , documentando come i server che fanno capo a società russe dislocati sul territorio elvetico stiano lavorando sull'Italia.
Ora la ricerca di Swascan rende indifferibile un intervento per fare luce sull'intera minaccia che tocca da vicino le elezioni italiane. Si attende un pronunciamento esplicito da parte del Copasir sui dati diffusi dalla società di Iezzi, che ha collaborato con lo stesso comitato di controllo parlamentare sui servizi proprio con vari report sul tema, e soprattutto l'Agcom deve , sulla scorta della consorella svizzera, almeno rendere esplicito lo stato di allarme che dalla rete sta risalendo per l'intero sistema della comunicazione nazionale.

PER ESSERE DAVVERO SMART, LE NOSTRE CITTÀ NON DEVONO SOLO ESSERE DIGITALI MA ACCESSIBILI E INCLUSIVE

È sorprendente quanto sia terribilmente facile considerare la propria esperienza come universale, dando per scontato che i luoghi che abitiamo o attraversiamo vadano bene così come sono o che, al massimo, il loro unico sviluppo possibile sia un progresso tecnologico. Eppure il modo in cui le città sono progettate e costruite, e le politiche che le governano, hanno conseguenze sulla qualità della vita di miliardi di persone. A viverci, oggi è oltre il 55% della popolazione mondiale, ma i centri urbani continueranno a essere ancor più densamente abitati, tanto che nel 2050 la percentuale dovrebbe arrivare

al 68%. Nei prossimi trent’anni, alle città si aggiungeranno circa 2 miliardi e mezzo di persone e 1 miliardo di veicoli, ma la maggior parte delle infrastrutture necessarie devono ancora essere costruite. Ci troviamo in un possibile momento di svolta: le decisioni che prendiamo determineranno se continueremo a crescere in modo frammentato e insostenibile, non sicuro e inquinante, o se invece saremo capaci di creare un futuro sostenibile e più inclusivo. Sono sempre di più, infatti, i comuni impegnati in progetti per gestire le risorse in modo intelligente, diventare economicamente sostenibili ed energeticamente autosufficienti, e attenti alla qualità della vita e ai bisogni dei propri cittadini. Si tratta di trasformare le nostre città in *smart cities*, cioè un luogo “in cui le reti e i servizi tradizionali sono resi più efficienti con l’uso di tecnologie digitali e di telecomunicazione a beneficio dei suoi abitanti e del business”, secondo la definizione della Commissione europea. Tecnologiche, veloci e sostenibili, le *smart cities* dovrebbero essere anche aperte, universali, agibili. Non possiamo più permetterci trasformazioni che non siano inclusive: le città del futuro sono accessibili e appartengono a tutte e tutti.

Oggi non è ancora così. Per le persone con disabilità, infatti, la mobilità si rivela uno dei problemi più difficili da superare a causa delle barriere architettoniche, gli impedimenti materiali e concreti che limitano la mobilità delle persone, e percettive, quelle, per esempio, che rendono scarsamente conoscibile l'ubicazione degli edifici di uso pubblico, e che risultano ostili a persone cieche o sorde. Ostacoli che non permettono di partecipare alla vita civile in maniera autonoma e che impediscono di spostarsi liberamente, anche solo per raggiungere strutture sanitarie, scuole, luoghi di lavoro o di socialità. Secondo un rapporto dell'Istat del 2019, in Italia le persone con disabilità sono 3,1 milioni, pari al 5,2% della popolazione: l'Istituto rileva coloro che riferiscono di avere limitazioni, a causa di problemi di salute, nello svolgimento di attività ordinarie ma ammette che, pur essendo un primo passo, è una modalità che non consente davvero di avere una fotografia adeguata. Nell'Unione europea, il numero di persone disabili supera gli 80 milioni: cittadini e cittadine che non sempre riescono ad avere un eguale accesso ai servizi delle città e a beneficiare della

loro crescita economica. Inoltre, la presenza di barriere architettoniche investe in maniera più o meno diretta anche la vita di altre persone, come anziani con difficoltà di deambulazione e genitori con passeggini. Luoghi più accessibili sono infatti posti migliori per tutti.

In Italia, i due principali testi che disciplinano la materia sono la legge n.13 del 1989 e il D.P.R. 503 del 1996, che definiscono i concetti basilari di accessibilità, visitabilità e adattabilità. L'accessibilità è concepita come "la possibilità di accedere ad ogni spazio interno ed esterno dell'edificio in modo autonomo e senza pericolo"; la visitabilità riguarda la facoltà di accedere in autonomia ad almeno un servizio igienico e agli spazi degli edifici adibiti allo svolgimento della sua funzione principale; l'adattabilità è invece la capacità di modificare nel tempo lo spazio costruito a costi limitati e senza stravolgerne l'impianto originale. I testi stabiliscono poi per le amministrazioni l'obbligo di predisporre un PEBA, cioè un piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche. A quasi trent'anni dalla sua entrata in vigore, però, la legge ha finora trovato rara applicazione, probabilmente anche a causa delle difficoltà di coordinamento fra i vari livelli

istituzionali e della mancanza di criteri che orientassero le amministrazioni nella redazione dei piani. La realtà si evince chiaramente dai monitoraggi svolti in alcune regioni. Da un'indagine di Anci Lombardia del 2018 emerge che il 94,2% dei comuni lombardi non è dotato di un piano di eliminazione delle barriere architettoniche, mentre un rapporto del Centro regionale per l'accessibilità della Toscana mostra come in oltre quattro contesti regionali su dieci siano presenti barriere fisiche che ne limitano l'accessibilità, dato che arriva a sei su dieci se si considerano anche le barriere percettive. Una stima che si attesta sulla media della condizione nazionale: l'Istat rileva come, dei 55.209 istituti scolastici italiani, solo il 34% risulti completamente accessibile per le persone con disabilità motoria, mentre appena il 18% per impedimenti sensoriali. A livello culturale le cose non cambiano: il 63,5% dei musei italiani, pubblici e privati, non è adeguatamente attrezzato per ricevere persone con gravi disabilità e solo uno su cinque offre materiale e supporti informativi, come percorsi tattili e cataloghi e pannelli esplicativi in braille. Certo, i paesi, i borghi e le città sono luoghi reali, impregnati della loro storia e condizionati dalla geografia, dove i lavori necessari a renderli accessibili si scontrano con la tutela dei beni culturali, soprattutto in un Paese dall'immenso patrimonio artistico come il nostro. Eppure anche in questi casi, apparentemente più difficili, esistono modalità di intervento capaci di tenere in equilibrio la valorizzazione della Storia e la piena autodeterminazione delle persone.

“A mancare sono le capacità dei tecnici e delle amministrazioni di inserire il tema dell’accessibilità nei progetti di opere pubbliche, spesso accorgendosi in ritardo che molti spazi non lo sono o non considerando affatto questa urgenza“, spiega a *The Vision* Andrea Ferretti, presidente di Peba Onlus, associazione che aiuta i comuni nella redazione dei piani per l’eliminazione delle barriere e nella mappatura delle città italiane. “Redigere un elenco degli ostacoli presenti non è cosa da poco: si va di strada in strada, di edificio in edificio, per rilevare quelle presenti. Serve la sensibilità di saper progettare per tutti e di capire che la trasformazione delle città in luoghi accessibili non è una spesa, ma un investimento”. Una città piena di ostacoli è infatti anche una città diseconomica. Quando l’accessibilità è davvero garantita non solo favorisce il turismo, più inclusivo e competitivo e per questo capace di contribuire in maniera più ampia allo sviluppo economico, culturale e sociale, ma permette anche alle persone con disabilità di esercitare a pieno il proprio diritto al lavoro, oltre che di sviluppare la loro personalità, nella concezione e ampiezza che dovrebbero

essere garantite dalla Costituzione.

Visto l’alto tasso di urbanizzazione previsto nei prossimi decenni, è fondamentale che l’inclusione e l’accessibilità vengano integrate in tutti i processi di pianificazione e gestione degli ambienti urbani. Una città non può essere davvero “intelligente” se non può essere vissuta da tutti. Nel processo di trasformazione dei nostri luoghi in *smart cities* è allora utile considerare la digitalizzazione un mezzo, non un fine, mettendo la tecnologia al servizio delle persone. A Trieste, per esempio, è stata installata una rete di segnalatori radio nei punti strategici della città e sui mezzi pubblici che, grazie a un microsistema di comunicazione inserito nell’impugnatura del bastone, permette alle persone ipovedenti di prenotare la fermata o essere a conoscenza della direzione e della linea dell’autobus. Alcune piattaforme, già adottate anche negli Stati Uniti, permettono invece di rilevare velocemente le barriere architettoniche sul territorio e, attraverso il *crowdsourcing*, consentono ai cittadini di collaborare alla creazione di un database. Alcuni

sperano che questo stimolerà l’emergere di un nuovo tipo di cittadinanza urbana: il cosiddetto *smart citizen*, un membro della comunità che, anche se non disabile, aiuta ad annotare e documentare gli ostacoli presenti nell’ambiente, aumentando al contempo la propria consapevolezza sul tema. L’intelligenza artificiale può poi venire incontro alle persone sorde nel trascrivere istantaneamente le conversazione di un gruppo, aggiungendo la punteggiatura e il nome di chi parla. Nella metro di New York e Marsiglia e al Museo Luma ad Arles si sta invece testando un’applicazione che, attraverso un’attenta analisi del luogo e delle capacità della persona, dà indicazioni live sulle azioni da compiere o permette di visionare gli itinerari migliori per evitare ostacoli.

Anche se capaci di contribuire allo sviluppo di una società più efficiente, veloce e globalizzata, bisogna però tener conto di come le tecnologie possano costituire anche un elemento di emarginazione. Pensiamo alle generazioni più anziane, meno pratiche con determinati strumenti o processi di innovazione, o alla scarsa alfabetizzazione digitale

riscontrata nel nostro Paese, nonostante nel 2018 il Consiglio dell'Unione europea l'abbia qualificata come una competenza base. Inoltre, nonostante le buone intenzioni, spesso le iniziative che si basano sull'apporto di tutta la comunità danno per scontato che chiunque possa notare o misurare l'accessibilità dell'ambiente circostante, ma in molti casi si rischia di considerare solo le barriere legate alle disabilità motorie – se non quando anche queste vengono sottostimate, per esempio non conoscendo le reali dimensioni delle diverse sedie a rotelle –, ignorando quelle cognitive o relative a vista, udito e malattie croniche. "Serve investire nella formazione e nell'aumentare la consapevolezza che se un luogo è accessibile, lo è per tutti. Ma per gli altri è una maggiore comodità, per noi un diritto che non sempre viene rispettato", racconta a *The Vision* Valentina Tomirotti, scrittrice e attivista disabile. "La politica deve guardare a un processo di co-creazione, in cui la pianificazione, l'aggiornamento delle normative e la loro attuazione sia svolta includendo le associazioni, per saper integrare al meglio i vari bisogni in termini di mobilità e accessibilità che coinvolgono le persone con disabilità". Nel 1985, l'architetto americano Ronald Mace coniò il termine *Universal Design*, descrivendolo come "la progettazione di prodotti e ambienti utilizzabili da tutti, nella maggior estensione possibile, senza necessità di adattamenti o ausili speciali". A distanza di quasi quarant'anni, è una rivoluzione di come concepire il rapporto tra le persone, l'ambiente e il territorio che si fa sempre più rilevante per costruire e adeguare le città del futuro.

Questo articolo è realizzato da THE VISION in collaborazione con Telepass, tech company all'avanguardia nella rivoluzione della mobilità in ambito urbano ed extraurbano in un'ottica sempre più innovativa e sostenibile. Grazie a un'unica app che tiene insieme un esclusivo metodo di pagamento e una pluralità di servizi legati alla smart mobility, come le strisce blu, il

carburante o la ricarica dell’auto elettrica, l’uso di monopattini, bici e scooter in sharing, l’acquisto di biglietti per treni e pullman, il noleggio di auto, il pagamento del bollo o a favore della Pubblica Amministrazione, Telepass trasforma ogni spostamento in un’esperienza senza confini.

Ford sta entrando nel Metaverso, ecco tutte le novità in cantiere

Secondo alcune indiscrezioni di Mike Kondoudis, la nota casa automobilistica Ford ha depositato 19 domande di marchio per Metaverso e NFT.

TikTok è un pericolo per la sicurezza nazionale?

Negli Stati Uniti si torna a parlare dei rischi legati al possibile accesso ai dati degli utenti da parte del governo cinese, ma le autorità faticano a inquadrare con chiarezza il problema

ESG, Pallini: “Ecco lo standard che certifica la compliance delle aziende”

Il presidente della Scuola Etica di Alta Formazione e Perfezionamento Leonardo illustra il progetto che ha ottenuto l’accreditamento da parte di Accredia: “In un unico sistema tutte le verifiche su ambiente, sociale e governance che azzerano il rischio di greenwashing”